

Il signore del palazzo



Antonio
Mattei

ancora sui Fabrizi, casato estinto: l'“Illustrissimus Dominus Aloysius”

Concludiamo dunque, almeno per ora, questa saga sui Fabrizi, presentandone il terzo ed ultimo “ramo” che ha avuto una incidenza nella storia del paese; quello, anzi, che prima e più degli altri è asceso a ricchezza e prestigio, e prima degli altri è quasi improvvisamente “sparito” rendendo particolarmente difficile ricostruirne in loco le vicende. Difficile persino accertarne l'appartenenza alla stessa *gens*, che finalmente è stato possibile documentare estendendo l'indagine a più archivi di zona e incrociando dati provenienti da fondi diversi.

Stiamo parlando dei “signori del palazzo”, ossia dei proprietari dell'attuale palazzo comunale, che se non altro è un importante documento materiale del loro passaggio; il più importante in assoluto, rispetto agli altri segni, pure cospicui, del potere raggiunto da questa branca della famiglia: il *Fabbricone*, il casale della *Piantata*, lo stesso palazzo comunale di Arlena di Castro.

Perché in effetti la prima volta che ci siamo imbattuti in questa famiglia è stato proprio durante le ricerche per la stesura di *Terra Planzani*, vale a dire le travagliate vicende del territorio negli ultimi due secoli e passa. Ricordate? Il 4 marzo 1822, con atto del notaio Venuti di Roma, il facoltoso Luigi Fabrizi di Piansano aveva acquistato dal principe polacco Stanislao Poniatowski l'intero territorio di Arlena di Castro. Era una parte della cosiddetta *castellanìa* di Piansano e Arlena, che Poniatowski aveva comprato in blocco nel 1808 dalla Camera apostolica e che ora rivendeva separatamente perché abbandonava Roma per trasferirsi a Firenze. Con quell'atto vendette il territorio di Arlena al Fabrizi (per 19.000 scudi), e quello di Pian-

sano al conte romano Giuseppe Cini (che di scudi ne dovette sborsare 48.000). Per diverso tempo, però, Fabrizi fu anche affittuario del Cini per il territorio di Piansano, e dunque, di fatto, continuò a gestire da solo l'intera *castellanìa*. Un latifondo di alcune migliaia di ettari che per la prima volta vedeva un proprietario del luogo, ossia motivato ed oculato cento volte di più dell'aristocrazia terriera romana o d'importazione.

Latifondo che infatti comportò subito la creazione di un centro aziendale quasi sul confine tra i due paesi, la *Piantata* appunto, con un caseggiato che nei registri catastali era definito “*Casino*” e che consisteva in una massiccia costruzione a pianta quadrata, su due piani e con ben dodici vani di una certa ampiezza. Un'altra necessità fu il *Fabbricone*, catastalmente indicato come “*casa colonica Santa Lucia*”, che evidentemente doveva fungere da masseria per il territorio di Piansano, per quanto sembri che dovesse meritare una più importante destinazione d'uso: una costruzione unica in paese, che esternamente spicca per la rustica mole in tufo, il cornicione artisticamente lavorato e ventuno finestre simmetricamente distribuite nei tre piani superiori della facciata, tutte nella loro sobria cornice a sbalzo ugualmente in tufo. Sia pure stravolto da popolani riadattamenti e manomissioni, comprende diverse case di abitazione con una sorta di balconcino colonnato sulla corte interna, e presenta un'ampia porta carriaia ad arco, a fianco dello stretto accesso pedonale. Oltre ad esso - ed oltre naturalmente al palazzo di abitazione nella Piazza dell'Indipendenza, che da solo si ergeva su tre piani per complessivi 28 vani - Fabrizi possedeva in paese diverse case contigue in Vicolo dell'Archetto e

Via delle Capannelle, altre in Via della Chiesa, locali adibiti a botteghe e cantine, diverse stalle e fienili in Via delle Capannelle e Via Valleforma.

Le sue proprietà immobiliari arlenesi consistevano invece - oltretutto nel “*Casino*” della *Piantata* - nella grande dimora contigua alla chiesa parrocchiale (26 vani su due piani, l'attuale palazzo comunale), nel “*magazzino La Villa*”, una stalla per la strada di Tessennano e due “*mole a grano*” alla *Polledrara*, dove c'era un'altra consistente casa colonica. Con circa 38.000 scudi di censo, era il primo dei “*Possidenti*” nell'estimo censuale del comune; più di Luciano Bonaparte principe di Canino, che ad Arlena aveva poche proprietà e figurava al secondo posto con soli 4.800 scudi.

Fra terreni e fabbricati nei due comuni, insomma, era un piccolo impero nelle mani di una famiglia, e anzi di una sola persona, di cui fino ad allora non c'era stato alcun presagio di grandezza nelle cronache locali. Un Mazzarò in piccolo, per chi avesse reminiscenza de *La roba* di Verga, venuto improvvisamente alla ribalta come padrone di una massa di beni al sole. Chi era dunque costui, in grado di improntare 19.000 scudi in monete d'oro e d'argento per l'acquisto di Arlena, e chissà quanti altri per l'affitto del più esteso territorio di Piansano?

Purtroppo non siamo riusciti a mettere insieme se non notizie frammentarie, suscettibili di integrazioni e approfondimenti che ci auguriamo possano venire in futuro. E' il destino delle famiglie localmente estinte, delle quali nessuno più custodisce e tramanda le memorie. Soltanto il reperimento del suo atto di matrimonio, provvidenzialmente rinvenuto nell'archivio parrocchiale di Gra-



Le dimore:
Palazzo Fabrizi a Piansano, che si iniziò ad affittare come sede comunale nel 1881 e fu definitivamente acquistato per tale destinazione nel 1913

Palazzo Fabrizi ad Arlena (veduta parziale a sinistra), anche in questo caso attualmente sede del comune, attiguo alla chiesa parrocchiale (a destra). Proprio sulla parete confinante, dietro alla torre campanaria, Fabrizi aprì nel 1829 un "coretto" - della presenza del quale gli anziani del luogo ancora si ricordano - da cui assistere alla messa da casa propria



doli, ci ha confermato anzi la sua appartenenza allo stesso casato di cui ci siamo occupati nei precedenti numeri del giornale. Ma andiamo con ordine.

Luigi Fabrizi nacque dunque a Piansano il 21 marzo del 1775 da Fabrizio del fu Giuseppe e Caterina Antonia Ruzzi del fu Giovanni Antonio. Era l'ultimo di tredici figli, due dei quali gemelli, e già il suo atto di battesimo conteneva un primo motivo di nebulosità per le nostre ricerche, perché il nome impostogli fu per la precisione *Giovanni Maria Luigi*, e cioè con una pluralità di elementi onomastici in sequenza che non contribuisce certo a dissipare dubbi nel continuo ripetersi delle forme nominali. *Giovanni Maria*, per esempio, (oltre che *Nicola Fabrizio Vincenzo Domenico*) si sarebbe chiamato anche suo figlio, e dunque era proprio questo del 1775 il *Luigi-Mazarò* di cui parlavamo? Sarebbe sembrato di sì, non essendocene altri plausibili in quel torno di tempo. Ma la conferma, come dicevamo, ci è arrivata dal suo atto di matrimonio, per il quale ancora ci sentiamo di ringraziare sia il parroco di Gradoli don Domenico Bruni sia il nostro valente collaboratore Luciano Piccinetti. Era proprio lui, il figlio della "buona memoria" Fabrizio e della fu Caterina Antonia Ruzzi, l'*Illustrissimus Dominus de Terra Planzani* che il 15 febbraio del 1814 sposò a Gradoli l'altrettanto *Illustrissima Domina* Marianna Manni di Nicola: la coppia da cui poi nacquero a Piansano Caterina (23 marzo 1817), Maddalena (3 agosto 1820) e l'unico maschio Giovanni Maria (24 febbraio 1828). E l'appartenenza al comune ceppo familiare dei *Fabrizi* trova conferma anche nel contorno di padrini e madrine di battesimo scelti tra la parentela collaterale di uguale cognome. Per la famiglia è il momento di massima floridezza, e sarebbe sicuramente interessante scoprire a cosa fu dovuta l'improvvisa comparsa di Luigi Fabrizi tra i grandi "mercanti di campagna" - quasi tutti blasonati



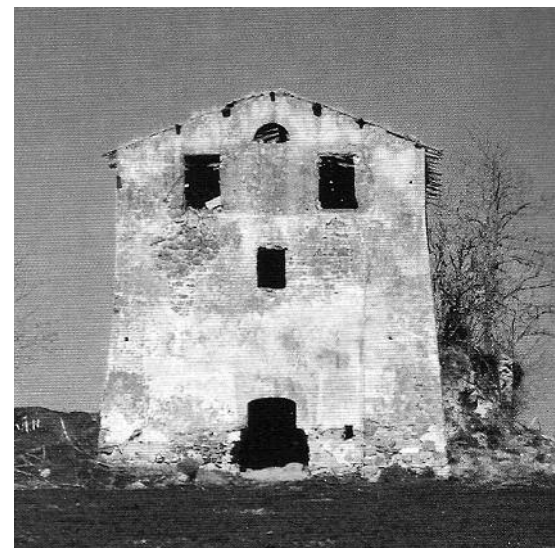
I centri aziendali:

L'imponente facciata del *Fabbricone* (non a caso così denominato da sempre), ora inglobato nella Via Roma senza soluzione di continuità, ma allora isolato dall'abitato e appunto indicato in catasto come "casa colonica Santa Lucia"

(sotto) Il casale della *Piantata* (nel territorio di Arlena) come appariva fino a una decina di anni fa, prima della sua trasformazione nell'omonimo agriturismo di lusso da parte dell'attuale proprietario Renzo Stucchi (vedi pp. 60-61)

(a destra) Come ancora si presentava anni addietro il casale della *Polledrara*, ora in completa rovina, al centro del fondo omonimo nel territorio di Arlena

romani o borghesi di provincia di consolidate sostanze - che tra '7 e '800 arraffarono come poterono gli immensi beni già appartenuti alla Chiesa. E' vero, una certa base di agiatezza era comune all'intero casato. Suo padre Fabrizio, stipite comune di tutti i Fabrizi di cui ci siamo già occupati, talvolta è definito *D.[ominus]*, come *D.[omina]* sua moglie Caterina Antonia Ruzzi. Appellativo di rispetto che era anche riconoscimento di prosperità economica, probabilmente derivata dall'allevamento come era avvenuto in genere per i maggiorenti del paese. Ma il nostro Luigi - che al battesimo, nel 1775, in ogni caso non risulta circondato da nessun *Illustrissimus Dominus* a nobilitarne i natali - agli inizi dell'800 fece un vero e proprio *exploit*. A cosa si dovette? Ad un lascito ereditario?, che potrebbe essere scattato alla morte del padre nel novembre del 1813, e magari irrobustito dalla dote Manni a seguito del matrimonio di appena tre mesi dopo? L'ipotesi non è da escludere, essendo stato Luigi il "signorino" di casa, ultimo a sposarsi a gran distanza di tempo dai fratelli (dei quali soltanto cinque sopravvissuti), essendo rimasto in famiglia fino alla morte del padre. O piuttosto dobbiamo pensare a qualche sconosciuto servizio alla Chiesa, che potrebbe avergli spalancato una qualsiasi "corsia preferenziale"? E



se, all'opposto, la sua fortuna fosse da anticipare mettendola in relazione alla presenza napoleonica, del resto ancora intramontata alla data del suo matrimonio? O finalmente, più "terra terra" - ma la buttiamo là senza crederci - all'origine ci fu qualche cospicuo rinvenimento archeologico della prima *etruscheria*, così come un po' più tardi si verificò per tutti i magnati rampanti della zona, che se ne arricchirono divenendone i più spregiudicati predatori/mercanti? Non dimentichiamo che la famosa tomba etrusca della *Pian-tata*, poi saccheggiata del suo ricchissimo contenuto dall'affittuario Pasqualetti, si trova appunto in quello che fu il cuore del suo centro aziendale.

Sta di fatto che egli divenne una delle persone più provviste di mezzi e che ne usò generosamente anche per le necessità collettive, specie se legate alla religione. E' una costante degli astri familiari nascenti, quella fortuna e scaltrezza che, una volta conquistate posizioni di potere, ti consentono di usarne con liberalità, anche come una sorta di espiazione inconscia e di assicurazione per l'aldilà. Non ne abbiamo che riferimenti indiretti, ma a Piansano, per esempio, nei primi anni '30 Fabrizi spese all'incirca 800 scudi per far costruire un nuovo pozzo per l'acqua di uso pubblico, e altri soldi li tirò fuori per far riparare fontane e strade. Alla chiesa parrocchiale di Arlena, attigua alla sua casa, fece fare la volta a sue spese in segno di riconoscenza per aver ottenuto il permesso di aprire un balconcino, o coretto, dal quale assistere alla messa da casa propria. Era la primavera del 1829, e in quell'occasione si offrì di finanziare anche l'apertura di una seconda porta alla chiesa per far defluire le processioni, nonché la costruzione di un nuovo pulpito data la fatiscenza di quello esistente. Magari in altra circostanza non aveva voluto saperne di pagare le decime dovute per la sussistenza del parroco, ma lo stesso arciprete Giuseppe Zanchi non smetteva per questo di riferirsi a lui con deferen-

za: "*Patrono di questo Territorio*", lo definiva, o "*carbatissimo di Lui Sig. Zio*", come scrisse in relazione al nipote Giuseppe Fabrizi. Doveva esserci anche un rispetto di fondo verso la persona, che del resto aveva ricevuto un'educazione di stampo ecclesiastico e niente ci vieta di immaginare essersi mantenuta timorata e di modi civili.

Sia pure in modo del tutto fortuito, ne abbiamo potuto appurare infatti la formazione religiosa nel seminario di Montefiascone: "*Il Ch.° Sig.° Luigi Fabrizi da Pianzano [sic] entrò in q.° Ven.° Sem.° in qualità di alunno il dì 12 Gen.° 1791*". Così leggiamo in un volume rilegato in cartapeccora dal titolo "SALDO ACONTI DELLE DOZZINE DEL 1782" reperito nell'archivio seminarile. Al nome dell'alunno seguono minuziose elencazioni dei pagamenti delle rate della retta: 67 scudi e 80 centesimi per il primo anno, 47 scudi il secondo, 36 nel 1793 e 18 l'anno dopo. Le registrazioni si chiudono al 12 novembre 1794, facendoci desumere che la permanenza del seminarista nell'istituto durò complessivamente quattro anni, vale a dire dai sedici ai vent'anni. Periodo formativo senz'altro sufficiente per verificare la "vocazione" o meno, e in ogni caso utile a riceverne un'"impronta" ed acquisire un'istruzione che solo pochissimi potevano permettersi (a conferma anche della solidità economica della famiglia d'origine).

La sua gestione aziendale, per contro, non andò esente da difficoltà e incidenti, dovuti soprattutto alle controversie in materia di usi civici, ossia agli opposti interessi del proprietario dei fondi e delle popolazioni interessate, che sulle sue terre vantavano antichi diritti di semina, pascolo o legnatico. Tali scontri, logoranti sul piano giudiziario e concretamente drammatici quando si trasferivano sul campo, segnarono la storia delle nostre popolazioni fino alle riforme agrarie del secolo scorso. E tanto più crearono tensioni quanto più spesso erano gli stessi grandi proprietari a ricoprire, per censo e sostanze, le più alte cariche

cittadine, le stesse che avrebbero dovuto difendere gli interessi popolari dalle pretese dei latifondisti. Era allora inevitabile il conflitto d'interesse, come diremmo oggi, cui seguiva spesso la decadenza forzata dalla carica ed esacerbate battaglie polemiche.

La munificenza verso la comunità piansanese, per esempio, non impedì a Fabrizi di mettere in atto "*lo stravolto ed iniquissimo progetto delle chiusure di Cerbone e del Pozzarellino*", ossia di vietare di fatto ai paesani di esercitare i loro diritti comunitari su una vasta porzione di territorio per riservarla all'uso esclusivo del conte Cini. E con gli arlenesi si fu a un passo dal sangue quando nell'aprile del 1837 una trentina di essi, priore in testa, gli incendiarono e devastarono una piantagione novella di olivi e morogelsi alla *Banditaccia*. Episodio gravissimo, del quale per il momento non conosciamo i particolari ma che da solo testimonia della gravità degli interessi in gioco e della disperazione delle popolazioni, private spesso delle uniche possibilità di sopravvivenza.

A quella data, tuttavia, Fabrizi era ormai fuori gioco. Aveva poco più di sessant'anni, ma da tempo doveva avere dei problemi in famiglia e senz'altro aveva ridotto la sua attività. "*Essendosi però negli anni andati ristretto in affari campestri - leggiamo in un documento - dette egli pure in affitto Arlena ai fratelli De Sanctis, e lasciò abbandonato a se stesso Piansano*". Non è quindi da escludere che alcune delle "prepotenze" che gli venivano rimproverate fossero in realtà da addebitare principalmente ai suoi affittuari e subaffittuari.

Il 9 agosto del 1836 gli morì la moglie, Marianna Manni. La donna aveva appena 44 anni e si spense dopo una malattia durata a lungo, tanto da venirle più volte amministrata l'estrema unzione ("*...pluries in longa sua infirmitate SS.mo Viatico refecta ac Sacri Olei unzione roborata*"). Cinque mesi dopo (gennaio 1837) la figlia ventenne Cateri-

na si sposò con il nobiluomo Antonio Antonelli di Spoleto e si trasferì da Piansano. L'anno ancora successivo (gennaio 1838) fu la volta della figlia diciottenne Maddalena, che ottenne la dispensa per il terzo grado di consanguineità e si sposò con Fabio Buccelli di San Lorenzo, lasciando anche lei il paese. Passarono solo altri quattro mesi, e il 25 maggio morì a Piansano lo stesso *paterfamilias* Luigi, a neppure due anni dalla scomparsa della moglie. "Apoplexiae morbo correptus", stroncato da un colpo apoplettico. Aveva compiuto 63 anni, ma, a dispetto dell'importanza del personaggio, di preciso nessuno lo sapeva e neppure se ne curava. "Aetatis suae anno sexagesimo circiter", scrissero nell'atto di morte: a circa sessant'anni di età. Fu sepolto, come la moglie, "in Sepulcro gentilitio familiae Fabrizi" all'interno della chiesa parrocchiale, come s'usava prima dell'avvento dei cimiteri. Un sacello di famiglia che pochi potevano permettersi, così come, poco prima, la figlia Maddalena aveva potuto celebrare le nozze "in Oratorio privato Familiae Fabrizi", ossia nella cappella di casa. Privilegi nei rapporti col "sacro" - si pensi anche al *coretto* da cui assistere alla messa nella parrocchiale di Arlena - che testimoniano anch'essi dell'ascesa sociale del personaggio. Un uomo quindi del più alto rango a livello locale, e con lui un'intera famiglia, praticamente spariti di colpo dalla storia del paese. Con quei due matrimoni in mezzo, forse affrettati proprio a causa dello stato di salute dei genitori.

Rimase solo quel figlietto di dieci anni, Giovanni Maria, orfano e destinato inevitabilmente al collegio. E' infatti a questo periodo e condizione che deve farsi risalire la sua esperienza di convittore nel seminario di Montefiascone, collocabile a cavallo degli anni '30-'40. Al momento non è dato sapere quanto durò, ma è certo che avvenne pressoché in contemporanea con quella di altri alunni piansanesi delle famiglie Falesiedi e Foderini. Probabilmente se

Die vigesima prima Martii millesimi septingentesimo septuagesimo primo.
 Ex Fabris Filij: Fabris Josephi Fabris, et Catharinae Antoniae filij
 q: Joj Antonii Ruzzi, legitimis conjugibus a Piansano, natus est in
 Fano, quondam R. D. Joj Basso Cucarini Sacerdos de' mei infrascripti
 licentia baptizavit in hac v. Parth. Ecclia ad Form. Riv. Rom. et
 nomen imposuit: Joannes Maria Aloysius - Materna fuit hic
 vefia videlicet Privati Obstetric =
 Joj Aniu Cucarini Archiep

= Dies 15. Februarii 1814 =
 Praemissa in una denunciazione die 13. currentis, quod
 Aloysius Domenico Sexagesimo tam hic, quam in hac Deo Piansano,
 Fabris, ni in eor. Missarum solennia de licentia Ad. R. D. Ros. Vi.
 et al. sacri Genlij Montefiasconi Ivan. Cerretici, nulloque cau. Im.
 Maniana sedente detecto Ego Dom. T. Maria Trovanti paucis cum
 Mani facultate, ejusd. vici Genlij in Domino sponsae Ill. D. Aloy.
 Mani nupt. felicem q. Fabrisi Fabris, et q. Catharinae Antoniae
 Ruzzi de Deo Piansano et Ill. D. Maniana Ill. D.
 D. Medici Mani, et D. Dom. Angelae Papadelli de
 hac terra interrogavi, et unumque matris consensu d. ab.
 bo per verba de parenti coram Testibus notis, et
 ad id specialiter vocatis D. no. Iohanne Liari Sebobiensi, et D.
 Ivan. Ruzzi Matrimonio conjunxi, et sequenti die in Ecclia
 Colleg. benedictionem nocturnam largitus sum.

1838
 M. Aniu Aloysius Fabrisi Apoplexiae morbo correptus animam Deo
 reddidit aetatis suae anno sexagesimo circiter, ejusque corpus sepultum
 est in Ecclia Parth. S. Bernardini in Sepulcro gentilitio familiae Fabrisi
 Custodit. Can. Rocchi Secun.

In tre documenti, la "vita" di Luigi Fabrizi: la nascita del 21 marzo 1775; il matrimonio a Gradoli del 15 febbraio 1814; la morte del 25 maggio 1838. (archivi parrocchiali di Piansano e Gradoli)

ne occuparono le sorelle sposate, che magari lo avranno seguito anche nei primi passi della maturità affidando nel contempo a qualche procuratore di fiducia l'amministrazione del patrimonio. Sta di fatto che fu solo dopo un altro quarto di secolo, e cioè nel 1864, quando ormai aveva 36 anni, che Giovanni

Maria prese il posto del padre nell'affitto del territorio di Piansano dal conte Cini di Roma. Succedeva a Benedetto Brachetti, che appunto aveva ricoperto quel ruolo dalla morte di Luigi Fabrizi in poi, per ben 25 anni e, a quanto pare, anche abbastanza onorevolmente. Ai gravi problemi di sempre, Gio-

vanni Maria non rispose invece con uguale prudenza e saggezza: “*Seguendo l'avito retaggio di suo padre - leggiamo in una ricostruzione ad uso giudiziario - dimentico dei più sacri doveri di cittadino, e di tante dimostrazioni d'affetto a lui da questa infelice popolazione prodigiate...*”, tentò nuovamente le chiusure nella tenuta *Dogane*. “*Invece d'insavire ed amuovere dalla sua patria dispiaceri e liti dispendiosissime*”, scrivevano i difensori del comune, nel 1865 egli introdusse nei pascoli di Piansano 1.600 pecore di allevatori forestieri nonché alcuni cavalli. “*Contro le particolari mene d'interesse che vinsero il cuore del Fabrizi, tutto in prima disposto a vantaggio del popolo e quindi nemico del pubblico bene*”, insorsero però i cittadini, catturando il bestiame dei forestieri e denunciando quest'ultimi al tribunale di Viterbo per danno dato. Seguirono alcune vicende giudiziarie che si protrassero per qualche anno e che costrinsero il comune a dichiarare il Fabrizi decaduto dalla carica di anziano e a contrarre un prestito di cento scudi per le spese di giudizio.

Un'esperienza pubblica disastrosa, dunque, a seguito della quale nel settembre del 1867 anche Giovanni Maria si ritirò dagli affari cedendo in subaffitto l'intera castellanìa e territorio al facoltoso Pietro Sante De Carli di Piansano. Si ritirò a vita privata, come si dice, forse alternando la presenza a Piansano con soggiorni a Roma o altrove e delegando del tutto l'amministrazione del patrimonio (nel marzo 1868 l'amministratore era un certo signor Ricca di Montefiascone). Il 3 febbraio del 1869, a 41 anni, nella solita cappella di casa si sposò con la ventenne Filomena Barbieri di Giacomo (sorella minore di Giuseppe *l' Bastàro*, futuro padre di don Giacomo) e fece in tempo ad avere solo due figli, perché il 10 marzo del 1872 morì prematuramente a Roma, in una casa al primo piano di Via della Vite, nel rione Colonna. Aveva solo 44 anni, esattamente come sua madre quando morì. Due anni dopo, l'11 settembre del 1874, fu segui-

to dal figlio primogenito Luigi di appena quattro anni, forse l'ultimo a morire nel palazzo di famiglia poi diventato sede del comune.

Rimase, con la vedova, il secondogenito Giuseppe, di cui per la verità abbiamo scoperto l'esistenza soltanto dai registri catastali come successore nella proprietà. Di certo non è nato a Piansano, e fin da bambino dev'essersi trasferito altrove con la madre, della quale pure si perdono le tracce. Si sa soltanto che intorno al 1880 la Barbieri, ormai sui trent'anni e vedova da quando ne aveva 23, si risposò con un certo Bonelli, che ci fa venire in mente l'“*Ingegnere Sig. Agostino Bonelli Romano, ora qui residente*” di cui parla una deliberazione consiliare del 1873 come della persona adatta a progettare il nuovo camposanto. Nient'altro, a conferma del loro definitivo abbandono del paese e dell'affidamento ad intermediari per la gestione del patrimonio.

Le prime ad essere liquidate furono le proprietà arlenesi, vendute con atto del notaio romano Bacchetti del 13 febbraio 1878 ad Alessandro Torlonia, già subentrato a Luciano Bonaparte nelle proprietà caninesi e nel titolo di principe. (Ma una parte delle proprietà terriere erano state vendute a Luigi Pasqualetti di Arlena, al quale la voce popolare attribuiva l'inizio delle fortune economiche in seguito al ricco bottino della tomba etrusca rinvenuta nel 1847 nella *Valle della Carrozza*, in località *Banditaccia*).

I beni di Piansano furono tenuti più a lungo, tra affitti e alienazioni frazionate. Il palazzo di abitazione, per esempio, che nel 1903 ancora risultava intestato a Giuseppe Fabrizi, si cominciò ad affittarlo parzialmente al comune nel 1881, prima per i soli uffici comunali, poi anche per le scuole. Affitti novennali o settennali sempre più onerosi e causa di sofferse contrattazioni ad ogni rinnovo. Finché, tra il 1912 e il 1913, gli eredi Fabrizi - divenuti sempre più entità lontane ed evanescenti - si sbarazzarono di tutto. Il *Fabbricone* finì venduto in parte a Vincenzo Ruzzi (della stessa famiglia di Caterina

Antonia, madre dell'*Ill.mus D.nus* Luigi, e figlio di Vincenzo, ex amministratore del patrimonio) e in parte al già noto Luigi Pasqualetti di Arlena, mentre il palazzo comunale andò allo stesso Pasqualetti e ad un certo Francesco Paci. Fu proprio da questo Paci che il 30 ottobre del 1913, ossia l'anno dopo la compravendita dai Fabrizi e simultaneamente a divisioni di accomodamento tra gli acquirenti, con atto del notaio Casani l'allora sindaco Felice Falesiedi acquistò l'immobile per destinarlo a definitiva sede del municipio.

Nei tempi storici del paese, quella dei Fabrizi fu una meteora, un bagliore iniziale seguito da una lunga scia di implicazioni: quasi un secolo di alternanze nella gestione patrimoniale, vicissitudini familiari, rapporti conflittuali con le popolazioni e le amministrazioni locali. Di ciò sono prova indiretta le stesse fonti documentarie locali del secolo XIX (attenzione alle date): l'*Informazione...* di Benedetto Zucchi pubblicata dal p. Flaminio Maria Annibaldi nel 1819; il *Viaggio a Piansano* di p. Pio Semeria del 1821; la *Topografia statistica* di Adone Palmieri del 1857; il *Dizionario* di Gaetano Moroni del 1861. A parte la relazione di p. Semeria, che non si occupa minimamente di tale aspetto, l'unico a citare “*la casa Fabrizi*” tra “*le prime famiglie di Piansano*” è il Palmieri nel '57, mentre non vi fanno alcun riferimento né l'Annibaldi nel '19, né il Moroni nel '61. Tutt'e tre gli autori, per contro, menzionano invece i (De) Parri, dilungandosi anzi su importanza e meriti di singoli rappresentanti. E' lo specchio - sia pure ritardato come tutti i riflessi cronachistici - della rapida ascesa e ricaduta sostanzialmente legate alla vicenda umana di Luigi Fabrizi, perché la riapparizione tardiva del figlio Giovanni Maria in realtà ne costituisce soltanto una breve e ingloriosa appendice.

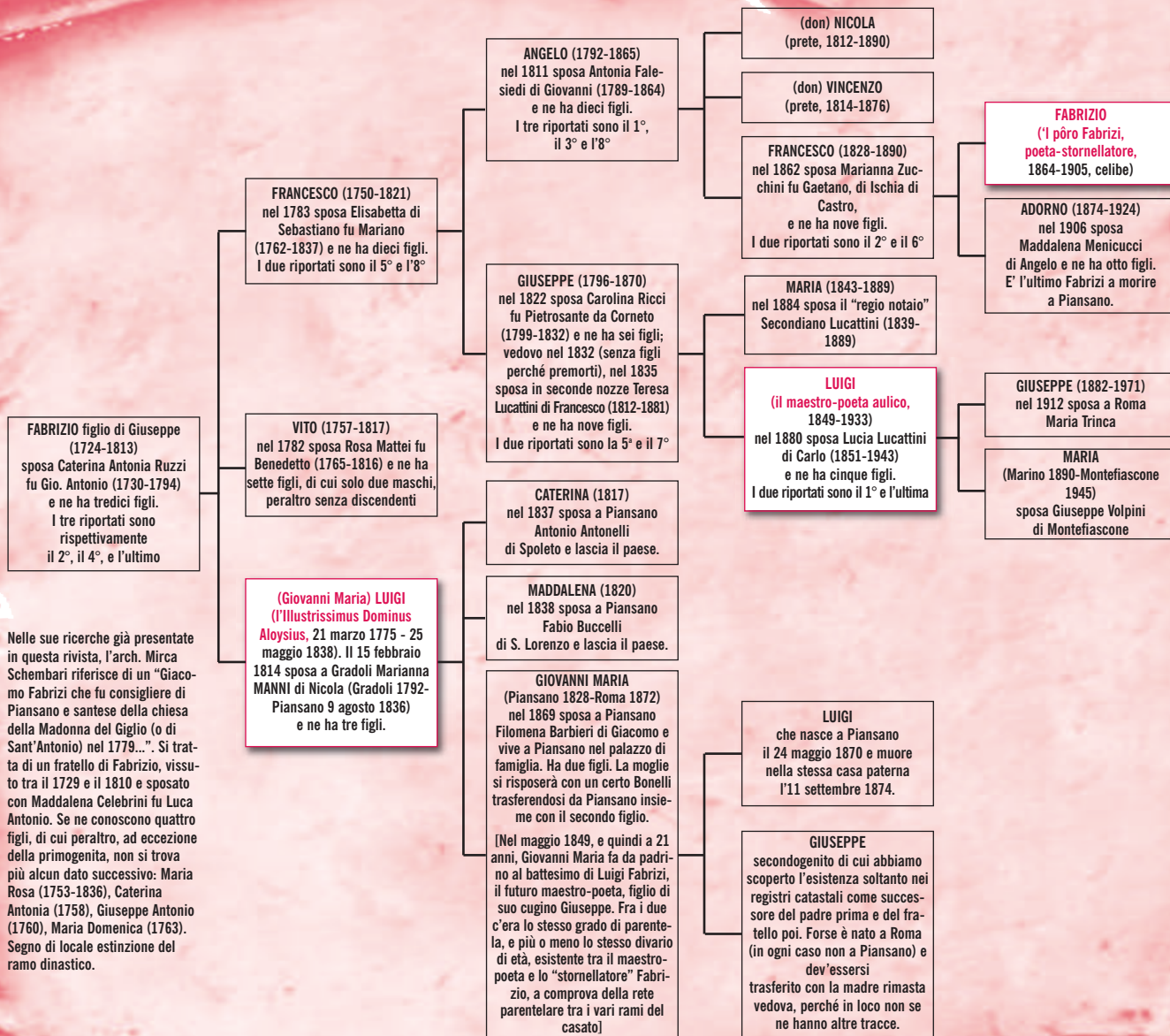
Un'altra prova di quel “destino di sconfitta” di cui cianciammo negli articoli precedenti a proposito dell'intera genia?

Schema genealogico dei Fabrizi a Piansano

ramo dell'*Illustrissimus Dominus Aloysius* e sintesi delle parentele collaterali

(con esclusione dei nominativi non pertinenti, per i quali si rimanda agli schemi precedentemente pubblicati)

Sono evidenziati i personaggi di cui ci siamo occupati nella rivista.



Nelle sue ricerche già presentate in questa rivista, l'arch. Mirca Schembari riferisce di un "Giacomo Fabrizi che fu consigliere di Piansano e santese della chiesa della Madonna del Giglio (o di Sant'Antonio) nel 1779...". Si tratta di un fratello di Fabrizio, vissuto tra il 1729 e il 1810 e sposato con Maddalena Celebrini fu Luca Antonio. Se ne conoscono quattro figli, di cui peraltro, ad eccezione della primogenita, non si trova più alcun dato successivo: Maria Rosa (1753-1836), Caterina Antonia (1758), Giuseppe Antonio (1760), Maria Domenica (1763). Segno di locale estinzione del ramo dinastico.